

La positività provvidenziale del male

Lucia, insieme con Renzo, ha preso coscienza della reale tragicità del vivere in un mondo segnato dalla caduta, dall'incombere costante del male sulla realtà umana. La conquista spirituale è avvenuta grazie alle sventure patite. E attraverso di esse Lucia e Renzo prendono coscienza anche della positività provvidenziale del male. Compare così al termine del romanzo, a raccoglierne il significato ultimo, il concetto della «provida sventura», tanto caro a Manzoni (→ T10, p. 437). È stato messo in dubbio che le riflessioni dei due protagonisti racchiudano davvero il «sugo» di tutta la storia e si è supposto un gioco ironico da parte di Manzoni nell'indicare come tale le loro modeste banalità. In realtà Manzoni, con un gioco sottile spesso praticato nel romanzo, dissimula nella dizione dimessa dei suoi umili personaggi verità che egli ritiene fondamentali.

Il rifiuto dell'idillio

Nella conclusione trovata dai due umili protagonisti sono infatti presenti, anche se espressi in forma elementare, i cardini stessi della visione manzoniana. Innanzitutto il rifiuto dell'idillio, inteso come vagheggiamento di un «riposo morale», come rappresentazione di una vita quieta e senza scosse, nell'ambito ristretto della sfera domestica, lontana dai tumulti della storia, ignara del male che in essa è inevitabilmente presente. Si è già insistito sul fatto che Manzoni ha del reale una visione tragica, che scaturisce dal suo pessimismo religioso. Ma se la vita, in conseguenza della caduta dell'uomo, è inquinata dal male e dal dolore, ogni rappresentazione idillica della realtà, che raffiguri uno stato di quiete e di serenità perfette, è assolutamente difforme dalla verità; e sappiamo quale fosse il culto manzoniano del «vero».

La consapevolezza del male

Si può capire allora perché egli respinga recisamente ogni forma di rappresentazione idillica. Si può obiettare che al termine del romanzo a Renzo e a Lucia tocca una vita tranquilla, prospera e serena: però, a ben vedere, non si tratta affatto di un idillio. Anche se la vita dei due sposi è sostanzialmente felice, non è immemore della realtà esterna all'ambito domestico: proprio grazie all'esperienza del male da essi compiuta, la loro esistenza è problematizzata dalla consapevolezza della tragicità del vivere, dell'incombere costante del male, che può colpire anche i più innocenti (i «guai» che vengono anche «senza colpa»). Per questo la loro vita non è finalizzata a «star bene», come esigerebbe un'aspirazione idillica, ma a «far bene», ad avere una posizione attiva verso il male e la sofferenza. Proprio nel «sugo» trovato alla fine dai due protagonisti si può trovare dunque l'espressione più chiara del rifiuto manzoniano dell'idillio.

La concezione manzoniana della Provvidenza

Il «romanzo della Provvidenza»

Si chiarisce, in quel «sugo», anche la concezione manzoniana della Provvidenza. La formula corrente, che definisce *I promessi sposi* «romanzo della Provvidenza», può prestarsi ad equivoci. È stato infatti osservato dalla critica più recente che l'interpretazione provvidenziale della realtà, nel romanzo, non è enunciata in prima persona dal narratore, ma è affidata sistematicamente ai soli personaggi. Ciò non significa ovviamente che Manzoni non creda ad una presenza provvidenziale nel mondo. Semplicemente, la sua concezione è diversa da quella dei suoi umili protagonisti, è estremamente più problematica e complessa.

Virtù e felicità coincidono nella prospettiva dell'eterno

Renzo e Lucia hanno una concezione elementare e ingenua della Provvidenza, che identifica *virtù* e *felicità*: per loro Dio interviene infallibilmente a difendere e a premiare i buoni e a garantire il trionfo della giustizia. Nella superiore visione teologica di Manzoni, al contrario, virtù e felicità possono coincidere solo nella prospettiva dell'eterno: solo in un'altra vita vi è la certezza che i buoni saranno premiati ed i malvagi puniti. Nella sfera terrena la volontà divina, nel suo mistero imperscrutabile, può anche infliggere sventure e sofferenze ai giusti, senza

garantire il loro risarcimento. Per Manzoni la provvidenzialità dell'ordine divino del mondo non consiste nell'assicurare la felicità ai buoni, ma nel fatto che proprio la sventura fa maturare in essi più alte virtù e più profonda consapevolezza.

————— Come si vede, ritorna il concetto centrale della «provida sventura». Solo alla fine Renzo e Lucia giungono a maturare questa più profonda visione della Provvidenza, rendendosi conto che la sventura può colpire anche le persone più innocenti e che la «fiducia in Dio» la rende utile «per una vita migliore». Sino a questa finale presa di coscienza, vi è dunque una sfasatura tra la concezione della Provvidenza che è propria di Manzoni e quella dei suoi umili personaggi. Per questo egli lascia solo alla loro prospettiva l'enunciazione del concetto ingenuo di Provvidenza, quasi a segnare la sua distanza. Ciò non implica che Manzoni consideri negativamente la fede elementare dei suoi eroi: al contrario, la guarda con superiore benevolenza, come manifestazione della loro preziosa innocenza di "umili". Però sente il bisogno di portarli ad una maggiore consapevolezza, attraverso il loro percorso di maturazione.

La presa
di coscienza
dei personaggi